

I luoghi dell'anima: per un viaggio all'inizio del terzo millennio

« L'essenziale è non perdersi, non perdere ciò che di noi stessi dorme nel mondo »

Albert Camus

Scendo subito dopo la piazza delle vergogne. Dall'autobus ho intravisto che alla chiesa dei Quattro Canti hanno messo fuori, sul grande drappo, il quadro della Madonnuzza. Ci deve essere qualche festa. E' una Madonnuzza bizantina con un bimbo in braccio, lei ha in testa il velo d'oro un po' rigido proprio delle Madonne bizantine, in volto è scura, olivastra e anche il bambino ha la pelle molto scura. Mi riprometto di passare ; lì dentro, appena entrando sulla sinistra, c'è un S. Michele in bassorilievo di una bellezza rara. E' a testa in giù, lanciato verso il basso, verso la fonte battesimale, in volo dal paradiso verso la terra. Quando posso, quando la chiesa è aperta, passo sempre a salutarlo e mi fermo un poco tra le oscurità barocche, tra le colonne impreziosite da intrecci e da piccoli putti, tutto l'orgoglio e il grande potere degli spagnoli. Per loro eravamo la piccola appendice di un impero enorme, dei provincialotti di una terra sperduta ; il mondo cominciava a girare da un'altra parte e noi eravamo l'*India para qui*. In quella chiesa c'è sempre un silenzio speciale, mi sono immaginata che sia dovuto al fatto che sotto c'è un'altra chiesa più antica su cui poggia questa elegante e ricca. Conosco bene anche quella, angusta, spoglia dei primi cristiani siciliani, ha le volte incrociate con l'arco basso e panciuto così come si vede in tanti palazzi cadenti della zona di Piazza Marina, qualcuno mi ha detto che le volte così sono catalane. I catalani, quando? I bizantini della Madonnuzza, quando? Gli spagnoli più o meno lo so. Comunque adesso ho fretta e corro verso l'Atrio della Biblioteca Comunale dove ho un appuntamento. Lascio via Maqueda e giro a destra, dietro l'Università. Entro nel vicolo verso Ballarò, alla mia sinistra un piccolo bar, un macellaio arabo, poi il vicolo si restringe ancora tra palazzi a pezzi. Ballarò si avvicina. Giro a sinistra, eccomi a Casa Professa, la grande chiesa barocca, simbolo del potere dei gesuiti. Come sempre un matrimonio. Di fronte una scuola elementare moderna – Anni '60, Ciancimino sindaco- il solito cubo in cemento armato, mezzo sbrindellato, sulle cui mura dei volenterosi hanno dipinto un murale piuttosto insulso alla moda di Siqueiros.

Ecco l'Atrio della Biblioteca Comunale. Non so perchè, ogni volta mi prende un nodo alla gola e penso al giudice Borsellino. Falcone era stato trucidato da un mese quando Borsellino chiamò la cittadinanza a raccolta lì, in uno dei luoghi più amati dai palermitani. La folla fu immensa. Ricordo di essere arrivata tardi perchè ero andata da alcuni miei compagni del Comitato dei lenzuoli- nato alla morte di Falcone- e avevamo fatto un bel video solo di nomi che scorrevano uno dopo l'altro : tutti i nomi delle vittime, poi ci eravamo litigati perchè avevamo messo tra i nomi quello di Salvo Lima, alcuni non erano d'accordo ; perciò arrivai in ritardo all'appuntamento con Borsellino. Lui

aveva convocato la gente per ricordare Falcone ma nell'aria percepivi subito che c'era altro. Lui, il giudice, l'amico, il fratello ci chiamava per dirci addio. E lo faceva nel luogo dove batte il cuore della città.

Ci ho messo molti anni per scoprire che quel luogo è un luogo dell'anima.

Vorrei chiamare luoghi dell'anima, i luoghi persi nel tempo. L'isola che non c'è, è il luogo dell'anima. E' qualcosa di profondamente diverso dalle nostalgie, è qualcosa di radicato e sepolto che, per fortuna, spesso prende la forma di un palazzo, di una chiesa, di un brandello antico che ci ricorda un poco la nostra strana, misteriosa e sconvolgente identità di popolo meticcio.

Adesso, comunque, eccomi arrivata all'Atrio. Entro, dal suo centro posso vedere intorno le cupole delle chiese. Ci sono in corso lavori di restauro ma io sono fortunata perché conosco mastro Angelo, il capocantiere e oggi sono ancora più fortunata perché lui è qui:

“Le vuole vedere le ultime cose che abbiamo trovato?” Tira fuori un grande mazzo di chiavi e comincia il giro.

“Certo lei si deve sentire speciale a avere le chiavi di un monumento così.”

“Eh- dice mastro Angelo- finchè me le lasciano, ho le chiavi del regno...”

Lo seguo. Apre usci e cancelli. Una sala sul cui soffitto è stato trovato un affresco: “Questo è niente...” dice mastro Angelo “vedrà poi...”.

Scendiamo alcuni gradini, d'improvviso mi trovo in una stanza tonda con una cupola araba per soffitto. Mi porta fuori e nel vicolo dove siamo finiti, sfilano accanto incollate, appoggiate l'una all'altra un pronao settecentesco di rara bellezza e seminascosta la cupola rossa della moschea. Ma rientriamo.

“Vede qui?” Mi dice portandomi in un cortile interno. “Ho trovato dei gradini...” E sotto di noi una piccola chiesa .

“Ma questo è niente” Sorride di soddisfazione Mastro Angelo “Andiamo !”

Adesso siamo arrivati nell'atrio della Chiesa di S. Michele, attuale ingresso della Biblioteca. Da un lato c'è una torretta araba e un piccolo giardino di agrumi. Entriamo nello spazio della chiesa, dei buchi nel pavimento: un'altra chiesetta ritrovata. Lì incontriamo il direttore della Biblioteca, mi chiama:

“Guarda, ti faccio vedere dove è stata trovata la tavoletta...” Ci spostiamo in un angolo, indica verso l'alto, sotto una finestra. La chiama amichevolmente « la tavoletta », in realtà è una lapide che è stata trovata qui per caso durante un restauro. E' una lapide funeraria quadrilingue - arabo, ebraico/sefardita, greco, latino, le quattro lingue in cui si parlava in città (quando? un tempo)- adesso è esposta nel castello della Zisa. La lapide ricorda Anna, una donna vissuta in epoca arabo-normanna, madre del notarius/cancelliere del re Ruggero. Questo notarius, per ricordare la madre,

fece scolpire una lettera in pietra e, trovandosi in un luogo di frontiera, di grandi confuse presenze, di fisicità di Continenti che si scontravano, di religioni che si combattevano, prese la decisione di scriverla nelle quattro lingue che allora si parlavano a Palermo: arabo, ebraico/sefardita, latino e greco. In questo modo tra la miscellanea di lingue, di razze e di religioni che già allora contraddistinguevano Palermo, città dai molti nomi: *Balarm* per gli arabi, *Panormus* per i romani, *Mpalermu* per i palermitani, *Palermo* per gli italiani, lo scrittore della lettera di pietra si assicurava che il suo messaggio e la memoria di Anna avrebbe avuto linguaggio per passare attraverso i secoli.....

« Scende con noi, Direttore ?» E ci avviamo tutti e tre verso il segreto di Mastro Angelo.

Andiamo in fondo, tra scartoffie accumulate, confusione e polvere vedo per terra un buco.

“Se la sente di scendere lì sotto?”

Perchè no? Un buco nel pavimento, una lampada, degli scalini scivolosi, aria umida e pesante di un luogo rimasto lungamente chiuso. E saranno infatti più di mille anni visto che stiamo scendendo in una catacomba appena scoperta. Che razza di avventura sto vivendo? Che lusso potere scendere, unica, nelle viscere sconosciute della mia città. Qui sotto cammino curva e con le mani tocco il soffitto scavato nella roccia, Mastro Angelo con la lampada illumina le piccole grotte scavate per fare riposare cristianamente i proprio morti e le ossa buttate, lì accumulate. Adesso, poi, ho due ciceroni e il Direttore incalza: “Qui c’era la più grande moschea della città, quindi con tutto quello che c’era intorno alla moschea, l’hammam , il mercato...”

E mastro Angelo: “Qui c’è il fiume Kemonia, l’altro giorno abbiamo fatto un buco e l’abbiamo visto scorrere, con poco si può riportare alla luce...”

Il luogo dell’anima, un luogo dove tutti quelli che sono arrivati da noi, e sono talmente tanti, talmente tanto confuso è il sangue che mi circola nelle vene, hanno sentito necessità di costruire un tempio, ed ecco che nello stesso spazio, si accumulano, s’intrecciano, si sovrappongono moschee, sepolcri paleocristiani, madonne bizantine, potere gesuita. Esco confusa, disorientata da tutto questo patrimonio che in qualche modo passa attraverso il mio corpo, attraverso la mia unicità di donna del Mediterraneo.

“Caffè?” dice il Direttore. Pausa. Passiamo attraverso un vicolo stretto sormontato da una volta, eccoci nel cuore pulsante del grande mercato di Ballarò. La strada è coperta da teli arancioni, luci accese tutto il giorno, i mercanti cantano la loro merce, qui c’è il bar di Gina. Ci sediamo in un tavolino sommerso dalla bancarelle, dalle grida. Pausa nel cuore della medina, della città che disperatamente cerca di ritrovare la sua identità lacerata. Anche perché chi l’ha detto che l’identità deve essere fatta di una sola cultura e un’unica razza? Noi siamo questo, mi dico spiluccando con un cucchiano un caffè freddo così denso da non potersi bere.

Pausa. Vorrei fare una lunga pausa. Sedermi sotto al sole di Mondello, in una di quelle giornate d'inverno in cui il mare è perfetto e la leggera striscia di conchiglie rosa segna il confine tra spiaggia e mare. Vorrei prendermi un giorno intero al sole; poi andarmene dal poliparo e farmi una *granfitella* di polipo e guardare il mare da cui arrivavano i pirati e facevano razzia di tutti gli abitanti del borgo e guardare il monte che un tempo fu isola. Così, guardare me stessa e, nella pausa di questa vita che non ci appartiene, potermi prendere il lusso di scendere dentro me stessa e chiedermi: chi siamo? Chi sono? Perché tutta questa paura della nostra sicilianità?

Per posizione geografica l'isola sta in una faglia di Continenti. In un territorio che alcuni vogliono chiamare *Eurabia*. L'isola segna il confine tra due mondi geografici ma anche di religioni, di costumi, di tutto, perfino d'alfabeto. L'uno è lo specchio dell'altro. Noi, dunque, con i nostri corpi posizionati a sud, siamo una dogana, una frontiera, un luogo in cui si sdogana.

In questa frontiera tutto si mischia, è luogo di limite e di tempesta, è luogo di confusione e di nuove possibilità, è luogo in quattro lingue incise sulla stabilità duratura della pietra. E' luogo di Sirene che con il loro canto confuso aprono le porte, a chi ce la fa, a chi si lega, a chi ruota se stesso, verso un altro sguardo sul mondo. Lo sguardo da sud a nord e non da nord a sud.

E invece continuiamo a piegarci.

Palermo. Mattina. Un bar del centro. E' davvero molto presto eppure il bar è affollatissimo, ovunque ciondola gente affaticata per la levataccia. La macchinetta del caffè va a mille. Arrivano le brioches calde di cui i palermitani vanno pazzi, quelle con il *giummo*. E tutta quella gente si avventa a mani nude sul vassoio delle brioches. Poi staccano il *giummo* e per prima cosa mangiano quello, il resto serve per fare la zuppetta nel caffè o nel cappuccino. Poi Lui entra. Sereno, grasso, giulivo eppure nello stesso tempo pio. La voce è dolce, una flessione dialettale per niente controllata ma nemmeno si potrebbe dire ostentata. E' Lui. Il leader maximo. Il sogno del siciliano medio. Il desiderio. La speranza. E la sua serenità dà luce a tutti quelli che dall'alba sono lì per Lui, per vederlo, per toccarlo, per raccogliere un suo sguardo. E' così. Se lì ci fosse un visitatore straniero, un pellegrino continentale, potrebbe rimanere davvero affascinato dalla forza carismatica di quella presenza, dal tremore che prende la gente, dalle schiene piegate, dal *vossenzabbenedica*, dai sorrisi beati alla vista del Lui. Sì, può un giovane antropologo venire qui giù tra di noi e fare uno studio sul valore dell'autorevolezza e pensare, in un attimo, che sì Lui merita tutto questo perché anche lo straniero ne percepisce il carisma e l'intensità. Ecco il nostro pellegrino continentale, affranto dalla stanchezza e dall'emozione, sedersi, afflosciarsi su uno sgabello proprio a un passo dal leader maximo. Lì vede qualcosa di veramente strano: tutta quell'umanità si avvicinava al boss con il rispetto dovuto a un Dio, tenendo in mano qualcosa. Ma sì, un fogliettino! Poi delicatamente, come per un gesto ovvio e dovuto, il braccio si solleva leggermente, tanto quanto basta per arrivare alla

tasca della giacca del nostro Lui. Ecco : il fogliettino scivola con delicatezza lì dentro. Viene assorbito, scompare. Uno dopo l'altro.

La gente defluisce beata, sinceramente soddisfatta del proprio rito mattutino. Più tardi, Lui rovescerà la tasca della giacca , tutti i foglietti rotoleranno folli su di una scrivania. I desideri e le speranze di un'intera città saranno lì, preghiera dopo preghiera, in quei fogliettini accartocciati. Lui, il leader maximo, ha tutto e tutto sa. I questuanti sono nelle sue mani. Lui, le mani grassocce, aprirà con cura un foglietto dopo l'altro, mentre il suo segretario ascolterà la voce dolce, serena e prenderà nota, nome, cognome, indirizzo, necessità.

In futuro, tutti quelli lì al bar, avranno almeno una piccola soddisfazione alla loro richiesta e la catena della riconoscenza sarà perfetta. C'è un'unica cosa che il nostro studioso non sa: il foglietto infilato con quel gesto preciso dentro la tasca di Lui, ha un nome: il *pizzino*.

Il *pizzino* è il gesto folle che porta a consegnarti anima e corpo all'uomo entrato nel bar. *Il pizzino* è la vera sicilitudine, è l'eterno chinare la testa, è l'eterno sentirsi più furbi, più avveduti degli altri. Il *pizzino* è la tragedia di chi non ha una propria lingua , di chi ha perduto le tracce della propria storia e crede che basti camuffarsi nelle civiltà e nelle tracce degli altri per meritare pari dignità. Perché, per l'appunto, consegnare un *pizzino* è andare all'alba nel bar dove passerà Lui, il boss, il *pezzodanovanta*, l'onorevole, il *coccio di tacca*, chiamalo come vuoi, consegnarsi a lui e uscire soddisfatti dal bar. Perché il *pizzino* è pensare di avere fatto una furbata consegnando la tua richiesta al boss, sapendo, in cuor tuo, che sei diventato la maglia di una catena di cui non conosci le intenzioni anzi peggio , conosci le intenzioni e fai finta di non saperlo. La vera omertà non è lo stare zitti con gli altri ; purtroppo l'omertà è non riconoscere in se stessi l'appartenenza a una catena ; l'omertà è giustificarsi in nome del bisogno. Omertà e *pizzino* si somigliano moltissimo. Omertà e *pizzino* sono un velo nero che copre le nostre coscienze confuse.

La cosa più terribile è proprio come noi siciliani ci dibattiamo nell'oscurità del velo, un velo elastico che s'impiglia continuamente e dentro questo velo scalciamo, ci accapigliamo, ciechi. Per questo bisogna recuperare le proprie tracce e le tracce degli antenati.

Abitiamo nell'isola ai confini del mondo. Molti dicono che questo sia il regno delle tenebre, per altri è il regno della luce abbagliante che tutto deforma e uccide. Non so. Non so spiegare. Non so indicare per bene la particolarità assoluta di questa grande isola, ma so che bisogna cercare questa particolarità occultata dal nostro desiderio di essere Altro. So che i luoghi dell'anima , le geografie possono essere un aiuto molto importante.

Certamente non siamo soli, il mondo intero è popolato dal cimitero delle culture assassinate, noi siamo semplicemente una di queste. Alcune popolazioni hanno preso coscienza di appartenere a una cultura assassinata, noi no. Credo che c'entri la nostra posizione geografica, siamo troppo vicini e

nello stesso tempo troppo lontani da tutto. Siamo Europa, nel senso che ne facciamo parte come miti, come religione, come cultura eppure siamo altro e lo sappiamo benissimo. Ci raccontano continuamente la storiella che la globalizzazione ha fatto sparire le geografie, io non credo che funzioni così. Credo che la globalizzazione possa avere la testa del potere e allora impone la geografia e il pensiero del vincente, oppure la globalizzazione può aprirmi alle geografie e permettermi di conoscere popoli che, prima del mio, hanno agito per ritrovarsi. Io credo che la propria posizione, nel senso di posizionamento fisico sul globo terrestre, abbia un peso enorme sulla determinazione dell'essere, dei suoi desideri, del suo muoversi qui e ora. Il luogo, il clima, il territorio sono esperienze fondamentali del corpo umano che a sua volta è l'essere. Noi- piazzati in fondo alla carta geografica- fin da piccoli ci convinciamo che il mondo giusto è l'Altro mondo quello con le casette con i tetti spioventi, con le tegole per la pioggia e la neve, con la luce rarefatta dalla nebbie. Ci viene difficile riconoscere come nostro un percorso come quello compiuto da me l'altra mattina, tra catacombe paleocristine, moschee e cappelle bizantine. Percorriamo quegli spazi come dei turisti e non ci rendiamo conto che stiamo percorrendo la storia del nostro corpo. Albert Camus, che ha passato tutta la sua breve vita nella ricerca di una letteratura di geografia, parlava di ritrovare nelle parole *l'accecante luce del Mediterraneo*.

Ma non è facile, siamo sommersi dall'Altro mondo di cui noi disperatamente vogliamo fare parte. Così scriviamo e parliamo di Altro e se dobbiamo raccontare del mondo dove avvengono le scene del bar prima descritta, lo facciamo come se scrivessimo un saggio di antropologia, parlassimo di altri, di gente strana su cui fare calare un ironico commento e dimentichiamo che parliamo dei nostri fratelli. Invece di cercare le nostre tracce, siano esse belle o brutte, cerchiamo le tracce degli altri, quegli altri la cui esistenza ci sembra avere più diritto della nostra piccola esistenza sospesa nella luce accecante del Mediterraneo. Dobbiamo imparare a fare quello che molti popoli stanno già facendo: ruotare la bussola culturale. E' questo lo strabismo del nostro desiderio : essere Sud e pensarsi Nord. Dobbiamo recuperare un antico territorio e mettere pace. Il territorio dei nostri desideri, della nostra estetica, delle nostre necessità. Insomma bisogna cercare di entrare in un altro universo linguistico e re-imparare a ragionare.

La nostra posizione geografica ci pone ai margini di uno specchio. Da un lato l'Europa in cui ci specchiamo e ci vediamo belli, dall'altro il mondo islamico del Maghreb in cui non vogliamo specchiarci e ci vediamo brutti. Così le due lingue la latina, l'araba si guardano e si specchiano. L'una destruttura l'altra. Sono l'una per l'altra un diverso modo di stare al mondo, un diverso ragionare. E noi siamo geograficamente nel mezzo. Che lusso potrebbe essere questa cosa !Non si può fare una reale e perfetta traduzione dalle lingue neolatine all'arabo e viceversa, ci si può solo avvicinare al significato, questo significa che per « comprendere l'Altro » devi ruotare il tuo asse e

essere in altro modo. Non dobbiamo tradurci ma dobbiamo ruotarci. Come dice Assia Djébar dobbiamo: accettare « la mia voce molteplice », il « beccheggiare tra le lingue ».

Questa è per me la nostra identità : il viaggio nei luoghi dell'anima nel nuovo millennio, un millennio di sbarchi. Noi siciliani siamo un luogo di beccheggio, un luogo che può apparire vuoto da tanto è complesso e il vuoto fa una paura enorme : ma il vuoto è anche l'essenziale, il multiculturalismo dell'isola, lo zoccolo duro della nostra identità. Finchè noi continueremo a tenere nascosta questa oscillazione e non ci confronteremo con lo specchio senza paura di vederci altra cosa da quello che vorremo essere o che ci hanno insegnato che dobbiamo essere, finchè non ascolteremo per bene il rumore di fondo delle nostre geografie, finchè lasceremo tutto questo clandestino, fuori campo e avremo solo un canone di bellezza- e non due, tre...tutti quelli che qui hanno lasciato tracce di strade, palazzi, corpi, sangue e fonemi- noi uccideremo una parte di noi e l'isola continuerà a essere dominata dagli arroganti signori del *pizzino*.

Beatrice Monroy